In questo numero

In copertina: Natività di Giotto
Il disegno ripetuto in testa agli articoli è di Luca Catulli del laboratorio "La Stelletta"

Ombre e Luci: organo dell'Associazione Fede e Luce
Redazione, stampa, spedizione di un anno di Ombre e Luci costa 25.000 Lire.
OFFERTE LIBERE PER SOSTEGNO ORDINARIO E STRAORDINARIO

Conto Corrente postale n. 55090005 intestato «Associazione FEDE E LUCE», via Cola di Rienzo, 140 - 00192 Roma
Riempire il modulo con la massima chiarezza, possibilmente in stampatello (cognome, nome, indirizzo e codice postale).
Precisare, sul retro, che il versamento è per pubblicazione OMBRE E LUCI.

Trimestrale anno XVII - n. 4 - Ottobre-Novembre-Dicembre 1999
Spediz. in Abb. Post. art. 2 - comma 20/c legge 662/96 - Filiale di Roma
Redazione Ombre e Luci - Via Bessarione 30 - 00165 Roma

Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 19/83 del 24 gennaio 1983
Direttore responsabile: *Sergio Sciascia*
Direzione e Redazione: *Mariangela Bertolini - Nicole Schulthes - Natalia Livi - Maria Teresa Mazzarotto - Huberta Pott*
Redazione e Amministrazione: Via Bessarione, 30 - 00165 Roma - Orario: lunedì - mercoledì - venerdì 9.30-12.30 - Tel. e Fax 06/633402

Fotocomposizione e stampa: Stab. Tipolit. Ugo Quintily S.p.A. - Via di Donna Olimpia, 9 - Roma

Finito di stampare nel mese di dicembre 1999

Marta de Rino

Se qualcuno bussa...

"Sono Roberto, sono venuto a mangiare a casa tua!"

È domenica, ora di pranzo. La tavola è già apparecchiata. Oltre ai miei sono previsti quattro ospiti. Roberto è giù al portone e aspetta la mia risposta. Mi prende sempre alla sprovvista. Ho un bel dirgli che mi deve avvisare prima di venire.

Roberto è un amico, lo conosco da vent'anni: ha un lieve ritardo mentale. Abita qui vicino in una casa alloggio. Ha una certa libertà di movimento, una gran semplicità di cuore, non conosce le convenzioni: per lui, venire a mangiare da noi, è un regalo che ci fa, una sorpresa.

Provo a dirgli: "Roberto, ho gente oggi..." il suo silenzio mi disarma. "Va bene, sali".

Entra, saluta tutti come suoi amici, si siede a tavola senza alcun imbarazzo, felice di essere tra noi.

* * * *

"Posso fare tappa a casa vostra ?" ho chiesto molti anni fa a don Franesco che abitava a Parma con la vecchia mamma e due sorelle.

Con mia figlia era sempre molto complicato andare in albergo. Don Francesco conosceva la nostra difficoltà e la sua risposta e quella delle sue donne fu al di sopra delle aspettative. Avevano preparato la tavola come per una grande festa e il posto d'onore fu per lei, come per una principessina in visita diplomatica. Vedo ancora la vecchia mamma, china sui fornelli, preparare un menu tutto speciale e adatto alle esigenze della bambina. Dopo tanti anni ancora mi commuovo.

Sono le dieci di sera. Al telefono una richiesta improvvisa di alloggio per una coppia dell'Est, che si è avventurata in un viaggio di nozze in autostop. "Siamo sbarcati da una macchina, non sappiamo dove siamo, puoi venire a prenderci?" La cosa mi dà sui nervi, ho voglia di mandarli a quel paese.

Telefono alla mia amica, unica per il dono dell'ospitalità, per chiederle se mi dà una mano. Nicoletta sa essere di un'accoglienza generosa e premurosa come non ho mai trovato in altri.

Senza esitare parte alla ricerca dei due "folli", li carica in macchina, li porta a casa sua. Mette i figli a dormire per terra in salotto; prepara la cena e la camera per i due sposini e l'indomani dà loro le inforrnazioni necessarie e per rimanere suoi ospiti e per visitare la città.

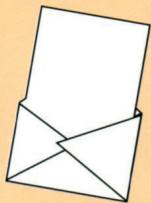
* * * *

Non è così semplice e facile essere sempre disposti ad aprire la casa per qualche ora o per qualche giorno ad un ospite inatteso. Si trovano scuse, si dice che non si ha posto abbastanza, che gli altri membri della famiglia non sono d'accordo...

Eppure, è così bello ed importante, per chi è in difficoltà, trovare il calore di una casa ospitale e per chi ospita abituare il proprio cuore ad aprirsi.

Purtroppo il benessere in cui viviamo ci ha portato un po' tutti ad avere paura degli altri, degli intrusi, di chi non sai chi sia..., a non saper rinunciare, anche per poche ore, alle proprie comodità, alle proprie abitudini. Costretti a mettere grate e antifurti a porte e finestre, viviamo allarmati,, in attesa di pericolose presenze e, così facendo abbiamo pian piano rimosso dalla nostra vita il dono antichissimo dell'accoglienza.

Le testimonianze che presentiamo in questo numero, sembreranno a qualcuno un po' troppo esemplari, qualcuno si limiterà a commentare: "Sono persone eccezionali!" Altri invece, e speriamo siano i più, guardando il presepio e porgendo al piccolo Gesù gli auguri per il Suo bimillesimo compleanno, ripenseranno a come fare un po' di posto nelle proprie case all'accoglienza di tanti Suoi fratelli, che, come Lui, "stanno alle nostre porte e bussano".

Mariangela Bertolini

Dialogo aperto

Anni duri, ma è cresciuto un seme

Scrivo a tutti per comunicare la bellissima gioia che ho nel cuore, dono di Dio, una gioia che si chiama SPERANZA. E' cresciuta in me negli ultimi anni di vita accanto ad Alessandro, un figlio bellissimo còn una tremenda psicopatia che chiamano autismo.

...Durante la mia esistenza il sentimento dell'amore, del vero amore, è stato abbastanza vivo in me. La mia casa l'ho sempre concepita crocevia di gente e così è stata. Ma da quando è venuto al mondo Alessandro siamo rimasti soli, veramente soli. Alla mia tavola ormai si siede solo qualche extracomunitario di passaggio. Sono stati anni sicuramente duri, che non mi sono tanto dispiaciuti,perché mi hanno donato una bella fede ed è cresciuto più forte in me il senso dell'amore, del donarsi, dell'accoglienza.

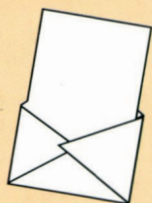
Io sono convinto che in tutte le famiglie ove si è vissuta l'esperienza che ho vissuto insieme a mia moglie e mia figlia ora sta germogliando un seme, più o meno consapevole, un bel seme che è la SPERANZA.

Giovanni Battista de Cola

Occorrerebbero alcune pagine per pubblicare la sua lunga lettera così piena di fede, di sofferenza, di interrogativi e di compassione per le persone che la circondano. Ne pubblichiamo una parte, che a noi sembra fondamentale, che si riferisce alla SPERANZA. Lei la porta in sé così viva ed è questo, ne siamo certi, che le schiude l'animo all'azione. Pensiamo infatti che solo l'azione insieme agli altri e in favore degli altri, anche la più piccola e inosservata, ma costante e piena di energia, sia la risposta, a noi accessibile, al dolore che ci circonda. Le siamo molto vicini in questo percorso e siamo vicini ad Alessandro, a sua moglie e a sua figlia.

Portami a casa tua

Interrogandomi sull'amicizia in generale - e a Fede e Luce in particolare - mi è venuta in mente una canzone che si cantava qualche anno fa. La canzone raccontava l'episodio evangelico di Zaccheo (Lc. 19, 1 - 10) e diceva: "Scendi Zaccheo, non sei un passerotto,/ che credi di vedere di lassù,/ quest'oggi voglio voglio starmene con te,/ portami a casa tua,/ discendi giù"./

Zaccheo aveva sentito parlare del grande Maestro che attraversava predicando città e villaggi. Non lo conosceva e voleva saperne di più. Essendo basso di statura e vedendo che Gesù era circondato da tante persone si arrampicò su un albero, per capire. Gesù lo notò e gli aperse il cuore. Gli disse: "Scendi in fretta, perché oggi devo fermarmi a casa tua!" Questo episodio molto concreto simboleggia per me l'apertura del cuore verso i nostri amici e mi fa pensare a tutti gli incontri che avvengono in una casa - nostra o loro - e all'amicizia semplice, gratuita, che li accompagna. E' il momento che i nostri amici disabili aspettano sempre - lo sappiamo bene - il momento che verrà forse dimenticato,

Dialogo aperto

che a volte sarà forse faticoso, ma che rappresenta un filo importante tra noi e loro. Credo che non sia essenziale chiedersi quanto debba essere frequente; deve, semplicemente, esserci. Ed esprime le parole dell'affetto: "Voglio venire da te, voglio conoscerti, voglio conoscere le persone alle quali vuoi bene, il luogo in cui vivi, voglio parlare proprio con te, sei un mio amico, portami a casa tua."

Maria Ricci

Il silenzio è l'unica risposta

Ho letto con piacere sul n. 65 della vostra bella, interessante e utile rivista l'articolo di Manuela Bartesaghi "La mamma e il teologo". Mentre leggevo mi veniva alla mente uno scambio di battute tra due mamme di ragazzi disabili a cui ho assistito alcune settimane fa. Si trattava di mia sorella maggiore, madre di Gianfranco, ragazzo disabile di 28 anni e un'altra mamma di una ragazza anch'essa adulta con handicap psicofisico, ospiti entrambe in un villaggio sulle colline bolognesi per trascorrere un po' di giorni di vacanza e condividere un periodo di serenità, fuori dal solito ambiente familiare, assieme ad altre famiglie che vivono una condizione simile.

"Il Signore non può volere questo" diceva l'una indicando sua figlia in carrozzella mentre l'altra mamma cercava con difficoltà parole convincenti per trovare una giustificazione plausibile a tutto questo. In quel momento mi sono sentita assolutamente incapace di dire qualcosa che potesse aiutare questa donna e, dopo aver letto il vostro articolo, ho capito che è stato meglio tacere.

Leggendo le parole del teologo Pierangelo Sequeri ho provato una grande consolazione poiché tutti, non solo genitori, fratelli e sorelle dei ragazzi disabili ma anche nonni, zii e zie fortemente legati a loro, ci si sente schiacciati da una croce pesante che abbiamo meritato chissà per quale misterioso motivo.

Vi sollecito dunque a continuare a trattare questo argomento perché credo sia di grande conforto per tante persone coinvolte nella cruda realtà della sofferenza e del dolore. Con affetto

Lucia Guglietta

Quasi metà dei lettori quest'anno non ci ha dato una mano!
In questo modo "Ombre e Luci" non può continuare,
benché sia fatto con lavoro volontario.
Preghiamo chi non ha dato il suo contributo di farlo il più presto possibile!

Voglio credere...

Dom Helder Câmara è morto lo scorso 27 agosto all'età di novantanni. È stato arcivescovo della diocesi di Recife, in Brasile, e ha speso la sua vita per i più poveri vivendo da povero. Lo chiamavano "il vescovo rosso" ma lui diceva: "Non ho bisogno del marxismo: il Vangelo mi dà tutto ciò che il marxismo potrebbe darmi... Inutile allarmarsi. Non predico l'odio, predico l'amore. "Ha scritto questo "credo".

Non credo
al diritto del più forte
al linguaggio delle armi,
alla potenza dei potenti.
Voglio credere
al diritto dell'uomo,
alla mano aperta,
alla potenza dei non-violenti.

Non credo
alla razza della ricchezza,
ai privilegi,
all'ordine stabilito.

Voglio credere
che tutti gli uomini sono uomini
e che l'ordine della forza
e dell'ingiustizia
è un disordine.

Non credo
di non dovermi occupare
di ciò che succede lontano da qui.
Voglio credere
che il mondo intero è la mia casa
e il campo dove seminare,
e che tutti mietono
ciò che tutti hanno seminato.

Non credo
di poter combattere
l'oppressione laggiù
se tollero l'ingiustizia qui.

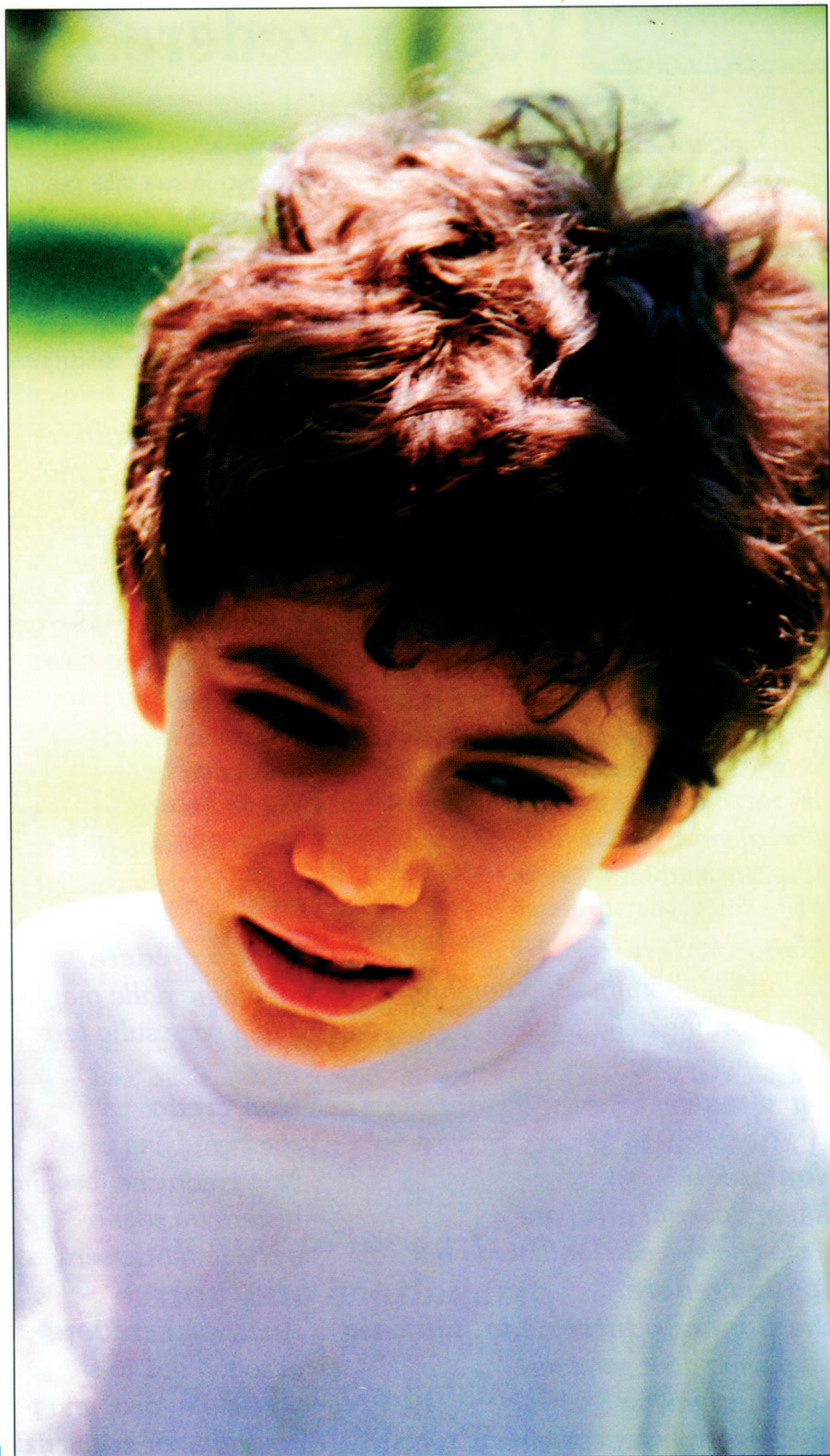
Voglio credere
che il diritto è uno, qui e là,
e che non sono libero
finchè un solo uomo è escluso.

Non credo
che la guerra e la fame
siano inevitabili
e la pace inaccessibile.

Voglio credere
all'amore dalle mani nude
e alla pace sulla terra.

Non credo
che ogni pena varrà.
Non credo che il sogno degli uomini
resterà un sogno
e che la morte sarà la fine.

Anzi, oso credere
al sogno di Dio stesso:
un cielo nuovo, una terra nuova
dove abiterà la giustizia

COME ACCETTARE CHE UNA BAMBINA COME LUCIA POSSA NON VIVERE IN UNA FAMIGLIA

PROPRIO UNA NORMALISSIMA FAMIGLIA

C'è sempre un po' di titubanza quando ci viene richiesto di raccontare la nostra esperienza di famiglia, comincerò quindi con una piccola presentazione, per poter poi parlare come tra amici; infatti io conosco Fede e Luce attraverso racconti, persone, Ombre e luci..., ma la maggior parte di voi non conosce noi: siamo una famiglia che vive a Piacenza, formata "al momento" da 9-10 persone - non siamo una casa-famiglia, una comunità o altro - proprio una normalissima famiglia con i ritmi e le esigenze tipici di tutte le famiglie: il lavoro di noi due genitori, la scuola dei figli, gli sport, la parrocchia, ecc.

Perché allora ci viene chiesto di raccontarvi qualcosa di noi? Probabilmente perché degli otto bimbi e ragazzi che abbiamo in casa (più i due già grandi che ormai vivono da soli), solo cinque sono nostri figli, o perlomeno solo cinque sono nostri figli nel comune (e bellissimo) senso del termine. Gli altri sono quattro ragazzi e una bimba che, in tempi e con modalità diversi, hanno vissuto o vivono presso di noi in affidamento familiare. Allora ecco le domande, un po' di tutti i tipi: perché farlo? Ma i vostri figli cosa ne pensano? Poi come si fa a separarsi? È difficile organizzarsi? I servizi sociali aiutano? Come sono i rapporti con i genitori? C'entra la fede?

Andiamo con ordine. Per noi due la cosa viene da lontano: innanzitutto siamo stati entrambi figli, e figli molto amati; come si fa allora ad accettare che a qualcuno l'esperienza di essere amato "come un figlio" sia negata, che qualche bimbo o adolescente possa vivere in qualcosa di diverso da una famiglia? Poi è venuta l'esperienza fuori dalla famiglia: la parrocchia, la passione per i bambini, il catechismo, il volontariato... il desiderio, insomma, di dare alla nostra vita l'impronta di Gesù. Infine ci siamo incontrati e abbiamo messo insieme tante esperienze e tanti progetti, ma soprattutto ci siamo detti: possibile che certe cose si possano pensare solo finché si è giovani?

Abbiamo quindi cominciato a pensare, già durante il fidanzamento, che avremmo voluto dar vita ad una famiglia che fosse un luogo di accoglienza; pensavamo così di poter valorizzare nel modo più giusto tutte le esperienze precedenti, trasfor-

mandole in qualcosa che fosse possibile vivere come famiglia, e non solo ciascuno di noi due individualmente; inoltre desideravamo che potessero essere valorizzati non solo il nostro tempo e le nostre capacità, ma anche le nostre cose materiali, la nostra casa e tutto ciò che la Provvidenza e l'operosità dei nostri genitori e nostra ci hanno nel tempo affidato.

Cosa è successo in pratica? Ci siamo sposati circa quindici anni fa e, dopo un anno, entravano nella nostra casa la nostra prima figlia e il nostro primo ragazzo, che aveva allora 16 anni; poi sono arrivati altri figli e altri ragazzi, sono cominciate le prime partenze verso l'autonomia o il rientro in famiglia, fino ad arrivare all'oggi: in casa ci sono i nostri figli (dai 13 ai 4 anni), una bambina autistica di 9 anni (con noi da quando ne aveva 4), un ragazzo di 18 anni e, in alcuni periodi, una ragazza di 19 anni che era già stata presso di noi in passato.

Se dovessimo fare un bilancio di tutto questo, mi sentirei di dire alcune cose:

innanzitutto per me la famiglia affidataria (o la famiglia accogliente in generale) non lo è solo durante il periodo dell'eventuale affido, ma lo rimane sempre: assume, infatti, una modalità di rapportarsi agli altri molto più elastica, diventa una famiglia attivatrice di tante piccole solidarietà (vicinato, amici dei figli, ecc.) che sono poi quelle forme di sostegno reciproco che dovrebbero dovunque essere rivitalizzate, e che spesso potrebbero concorrere a prevenire interventi più seri: in questi anni ci è capitato di sostenere, in modo più o meno lungo nel tempo, tre mamme in difficoltà per motivi molto diversi tra loro, e mi piace pensare di aver forse concorso ad evitare che per i loro bimbi si sia reso necessario un vero e proprio affido;

inoltre la presenza, all'interno della famiglia, di un bimbo o di un ragazzo non proprio costringe a riconsiderare i rapporti anche con i propri figli: direi quasi

Il primo figlio in affido insieme agli altri figli di Barbara

che nel momento in cui ci si coinvolge "come genitori" con un bimbo in affido, si impara ad essere "meno coinvolti" (ma nel senso buono del termine) con i propri figli, ci si allena a considerare anche i propri figli affidati a noi, ma non "nostri";

i figli di una famiglia affdataria, poi, si allenano alla solidarietà: questa può sembrare una osservazione scontata, ma invece per noi non è così, infatti i figli vanno rispettati nelle loro riserve e nelle loro paure (anche nei loro piccoli egoismi), e allo stesso tempo vanno spronati, spinti in avanti, incoraggiati verso valori, ma soprattutto modi di vivere, che trovano forse l'ammirazione, ma molto raramente la condivisione da parte degli amici e dei coetanei; in particolare, la decisione di accogliere Lucia cinque anni fa, una scelta che inizialmente era stata ben compresa e condivisa, nei limiti consentiti dalle rispettive età, ci ha portati, nel tempo, a vivere momenti di difficoltà via via che anche le caratteristiche della famiglia mutavano e sia lei che gli altri figli crescevano; gli ultimi due anni sono stati spesi nella ricerca di un equilibrio fra le esigenze sue e degli altri, nello sforzo di capire quale fosse il significato vero dei segnali di insofferenza provenienti in particolare dai nostri due figli più grandi;

infine, l'affido per noi è stato fonte di grandissime soddisfazioni da vari punti di vista; in particolare ci piace vedere nel futuro dei nostri ragazzi progetti di studio e di lavoro, il recupero di relazioni sane con i propri genitori, per il più "vecchio", che ha ormai 29 anni, il matrimonio e il desiderio di formare lui stesso una famiglia aperta all'accoglienza: cosa potremmo desiderare di più, tenendo anche conto del fatto che con nessuno dei nostri ragazzi abbiamo dovuto interrompere i rapporti, ma magari semplicemente fare un passo indietro quando le loro famiglie hanno saputo o potuto riappropriarsi in pieno del loro ruolo?

Barbara Vaciago Colpani

Il papà della famiglia con tutti i figli della famiglia allargata

CECILIA VUOLE UNA CASA

Provo un sentimento di sottile disperazione in questo periodo nei confronti di mia nipote Cecilia. Giorni fa ho parlato con l'assistente sociale che da circa sette anni si occupa di lei e cerca di aiutarla. Ho saputo che Cecilia, che vorrebbe avere un'attività fuori di casa, ha rifiutato sistematicamente ogni sua proposta e che l'unica che ha accettato è stato un lavoro di aiuto presso un maneggio; purtroppo questa iniziativa, che si trascinava da più di sei mesi, non ha ancora potuto essere attuata per ragioni burocratiche e probabilmente non lo sarà nel futuro.

Cecilia ha ormai 34 anni, ha un lieve ritardo mentale e numerosi problemi di comportamento che, fra l'altro, si manifestano anche con violenza nell'attaccamento-rifiuto per la propria famiglia. Non ha un'attività precisa, fa qualche lavoretto in casa, passa ore e ore a guardare la televisione, a scrivere le sue riflessioni, a farne il riassunto e a dividerne le varie parti in argomenti e categorie. Parla molto di sé e dei propri problemi sia in famiglia che con chiunque le presti ascolto. Anche per la strada. Una lunga psicoterapia di sostegno l'ha aiutata a conoscere un poco i suoi limiti e capacità.

Ieri, parlando con lei, ho di nuovo sentito quel senso di sottile e nascosta disperazione, che è anche esasperazione e scoraggiamento. Cecilia mi raccontava che un mese fa, alla stazione, aveva conosciuto un uomo e che lo aveva rivisto nel suo quartiere, sempre solo, ai giardinetti. Egli parlava male l'italiano, le aveva detto che faceva l'imbianchino e aveva dimostrato simpatia verso di lei. Cecilia pensava di esserne innamorata. Le ho detto tutto quello che una zia, un'amica, può dire in questi casi; le ho ricordato anche alcuni episodi drammatici della sua vita che erano incominciati proprio in questo modo.

Sorrideva nel rispondermi, era un sorriso amaro ma, innocente. Mi ha detto: "Mi sento imbottigliata: non posso lavorare, non posso avere una casa mia, non ho un uomo". Le sue parole mi hanno trasmesso un senso di soffocazione.

Per i giovani come Cecilia esistono soprattutto strutture diurne. Essi rimangono in casa, entrano e escono quando vogliono, litigano spesso con i familiari, non riescono mai a contentare nessuno. I genitori, i fratelli e le sorelle li temono e li proteggono oltre misura. Loro vorrebbe-

ro andar via di casa, avere amici, ricevere telefonate, essere invitati... Ma sono tutti sogni ed è così raro che si realizzino!

Sono spesso profondamente infelici, spesso gravemente in pericolo.

Cecilia vorrebbe avere una piccola casa in affitto tutta per sé. È anche andata a vederne qualcuna; poi ha avuto paura e vi ha rinunciato: non era in grado di fare i conti per vedere se il suo bilancio personale avrebbe permesso questa spesa e i familiari hanno fatto presto a dissuaderla.

Ma come non dissuaderla?

Come accettare per lei tanta solitudine, inattività, autonomia?

La stessa assistente sociale che all'inizio l'aveva incoraggiata, successivamente le ha proposto di abitare con un'altra ragazza fragile come lei e poi ha rinunciato. L'incontro fra le due non era stato positivo e, del resto, senza una guida come avrebbe potuto esserlo nel futuro?

La mia speranza è che Cecilia trovi una vera casa, un posto tranquillo, un luogo dove possa sentirsi a suo agio, autonoma, ma protetta; una casa dove ci sia una persona responsabile di lei, una figura di riferimento capace di ascolto e di sostegno e dove ci siano altre persone come lei, fragili ma piene di possibilità di agire; un luogo dove il coinvolgimento emotivo non sia cosi forte come in famiglia e dove Cecilia possa fare emergere le sue belle e ricche qualità: il luogo del dare e del ricevere, della parola e dell'ascolto, il luogo da cui partire sereni la mattina pronti per l'attività della giornata e a cui tornare la sera per il riposo e per la gioia dell'amicizia e dello scambio.

Una vera casa, proprio sua.

Maria Tonini

COM'È QUESTA CASA

Ecco i disegni di 9 case. Come sono queste case? Osservale bene e poi scrivi a ogni disegno la parola giusta, scegliendola dalla lista seguente.

Questa casa è 1

CARLO PAPPALARDI

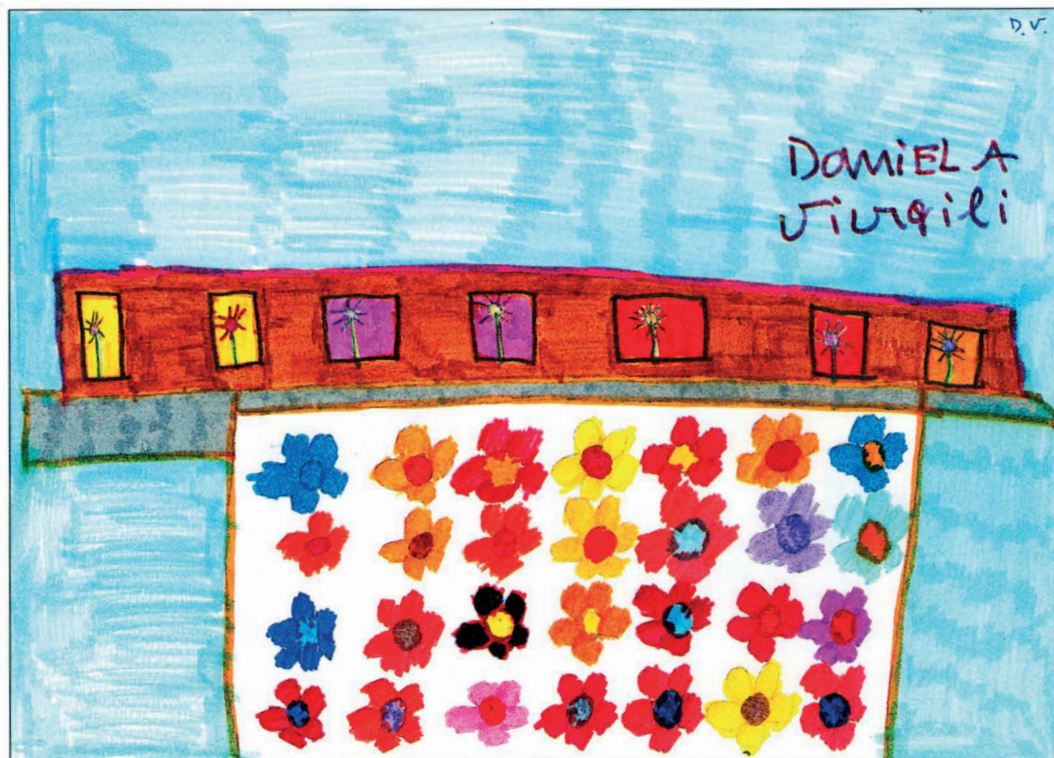
fiorita
rustica
a schiera
sognata
sicura
al mare
silenziosa
con vista
condominiale

Quando hai scritto, gira la pagina e leggi le risposte giuste.

CASA 1 È RUSTICA
CASA 2 È AL MARE
CASA 3 È SILENZIOSA
CASA 4 È A SCHIERA
CASA 5 È FIORITA
CASA 6 È SICURA
CASA 7 È SOGNATA
CASA 8 È CON VISTA
CASA 9 È CONDOMINIALE

Questa casa è 2

Questa casa è 3

Questa casa è 4

Questa casa è 5

Questa casa è 6

Questa casa è 7

Questa casa è 8

Questa casa è 9

IRENE E I SUOI IN "CASA MARIA GRAZIA"

Sappiamo tutti come la riuscita di una "buona" casa famiglia dipende, più che dal denaro o dai titoli di studio, da come sono i responsabili della casa. Per questo abbiamo voluto conoscere da vicino ed ascoltare Irene che insieme a Michael dirige la Casa Maria Grazia.

Perché hai scelto questa professione?
Quando ero più giovane lavoravo in un ufficio. Il primo passo verso questa scelta è stata una mia riflessione durante la gravidanza: se avessi saputo che il bimbo portava una disabilità lo avrei tenuto ugualmente. Dopo la nascita di Anna ho smesso di lavorare e ho frequentato, all'estero, il corso di formazione steinariana con il desiderio di portare poi in Italia quello che andavo imparando.

In cosa consiste questa formazione?
Non si tratta di corsi a livello universitario. In tre anni ho acquistato conoscenze teoriche e pratiche, soprattutto pratiche. Il corso si conclude con un diploma statale di "socioterapeuta" che corrisponde più o meno a quello italiano di "educatore di comunità per adulti". Il corso comprende anche un anno detto "sociale", durante il quale si lavora in un gruppo per fare tirocinio.

Avete avuto esperienze di lavoro simili prima di questa a Casa Maria Grazia ?
Ho sempre avuto ragazzi handicappati tra i miei amici Il mio primo compagno di giochi era un bambino idrocefalo: lui voleva farmi avvicinare alle caprette (delle quali avevo paura) e io volevo insegnargli

Irene tra Nicole (a destra) e Rita di Tanno

a non fare la pipì addosso. Non siamo riusciti nell'intento né l'uno né l'altra ma siamo stati buoni amici.

Come vivete la vostra vita privata di famiglia in questo contesto allargato? E come vive vostra figlia questa vita un pò speciale?

Si vive normalmente. Ognuno ha le sue esigenze e i suoi spazi. Si programma la giornata tenendo conto delle necessità di ciascuno di noi. Viviamo nel nostro piccolo appartamento riservato a noi all'interno della casa.

Abbiamo i nostri momenti di libertà a pranzo, quando tutti sono al lavoro, naturalmente alla sera e in un weekend su due.

Anna, mia figlia, svolge le sue attività normalmente: va a scuola, in piscina, ecc; se io non la posso accompagnare qualcuno mí sostituisce ma non le faccio mancare niente di essenziale, dalla fiaba serale a tante altre attenzioni. Certo sono necessarie saggezza e consapevolezza. Anche Anna ha dovuto fare delle scelte. Prima non voleva invitare a casa le sue amichette, poi le ha invitate tutte, poi ne ha scelte alcune.... Bisogna avere le idee chiare. Io lo dico ad Anna: "Faccio questo lavoro speciale ma in compenso sono sempre in casa e non in ufficio dalla mattina alla sera".

Anche se sono molto impegnata, non mi sento ristretta negli spazi e nei tempi.

Quali sono precisarnente i vostri incarichi?

Io sono incaricata della gestione della casa, che non vuole dire essere sempre presente, ma coordinarla con responsabilità. Certo, faccio la spesa, mi occupo dei lavori di casa, do ai ragazzi l'aiuto necessario, ma sono a mia volta aiutata da una collaboratrice domestica alla mattina, da due volontari, un obiettore, due collaboratrici a tempo limitato. Michael si occupa del giardino, dell'orto e segue i ragazzi nei momenti dedicati alle attività culturali.

Michael nell'amato giardino di Casa Maria Grazia; e la casa, che è nel comune di Capena presso Roma

Secondo te, cosa è che fa di questa casa una vera "casa famiglia"?
La convivenza è fondamentale, cioè il mettere in comune la vita. Questa è la condizione indispensabile. Come in una famiglia normale i ragazzi apparecchiano, sparecchiano e poi aiutano un po' in cucina. Sul piano dei rapporti umani ci vuole molta attenzione al singolo. La nostra formazione insiste molto sull'osservazione e l'ascolto dell'altro. I ragazzi vengono ascoltati il più possibile, singolarmente. È necessaria la disponibilità a parlare e ad ascoltare. Senza giudicare. In casa non abbiamo la televisione perché disturba i rapporti sociali. Posso dire che i ragazzi tra loro adesso sono amici e questo è una condizione importante per una buona convivenza !

a cura di Nicole e Huberta

Sala comune della casa. L'arredamento è semplice e di buon gusto.

Come funziona Casa Maria Grazia

- La casa famiglia è nata nel 1998.
- Vi sono accolti disabili mentali adulti, 3 maschi e 4 femmine, dotati di sufficiente autonomia.
- Ne sono responsabili una giovane coppia con una figlia di dieci anni.
- La casa a tre piani, è circondata da un grande giardino. È situata nel centro del paese di Capena nelle vicinanze di Roma. È stata ristrutturata e arredata con semplicità e buon gusto. Le stanze sono a due letti; a piano terra si trovano la cucina ed un grande soggiorno. La coppia dei responsabili ha un suo piccolo appartamento indipendente all'interno della casa stessa.
- Durante il giorno tutti gli ospiti escono per svolgere attività presso il laboratorio protetto di "Casa Loïc" o in altri centri. Alle 15,30 rientrano a casa. Per un week-end su due è previsto il ritorno in famiglia di tutti i ragazzi.
- Casa Maria Grazia è a conduzione privata. È stata comperata ed è gestita dall'Associazione "Loïc Francis Lee". L'acquisto è stato possibile grazie alle donazioni grandi e piccole, raccolte nel corso degli anni con grandi sforzi da genitori e amici fiduciosi nella validità del progetto.
- Il Consiglio di amministrazione è composto da genitori, educatori ed amici.
- Per il momento la casa non riceve contributi del comune e della regione.
- Il finanziamento è costituito dalle rette mensili di un milione e ottocentomila lire versate dai genitori per ogni ospite.

Per altre informazioni ci si può rivolgere a Irene Giusto, tel. 06/90721067.

Per loro non c'era posto

IO PRETE HO ADOTTATO VALENTINO

INTERVISTA con Don Gino Rigoldi

Cappellano del carcere minorile "Beccaria" di Milano e fondatore di "Comunità Nuova". In questi giorni si è parlato molto di lui perché ha ottenuto dai suoi superiori l'autorizzazione ad adottare il giovane Valentino, padre del piccolo Christian. È diventato così nello stesso momento padre e nonno.

Grazie a Giuliana Compagnoni, da tempo amica attiva di Fede e Luce e segretaria della Fondazione che sostiene la "Comunità Nuova", ho incontrato Don Gino presso la sede della sua comunità: si tratta di pochi locali siti in un condominio popolare all'estrema periferia della città. Fra una telefonata e l'altra, spesso avvicinato dagli operatori della comunità con urgenti problemi da sottoporgli, raccolgo le risposte, date con sorridente affabilità, alle domande di "Ombre e Luci".

Nella sua vita di apostolato lei ha incontrato e aiutato tante persone in difficoltà: perché in questo caso ha scelto l'adozione?
Valentino era apolide, privo di documenti, iscritto all'anagrafe italiana come croato: in pratica era come se non esistesse. Viste le difficoltà per risalire alle sue effettive origini, tenuto conto delle difficoltà burocratiche che avrei incontrato per farlo diventare "persona", consigliato da amici avvocati esperti in materia, ho scelto l'adozione come mezzo più rapido per dargli un cognome: ora porta il mio!

Da quanto tempo conosce Valentino e il suo bambino?
Conosco Valentino da poco più di un anno. Viveva in pratica sulla strda, di tanto in tanto gli davo aiuti sporadici; ora è una persona che lavora. Il suo bambino Christian l'ho conosciuto due anni or sono nel carcere dove viveva con la madre, una Rom. Come tutti i bimbi Rom è del tutto autonomo.

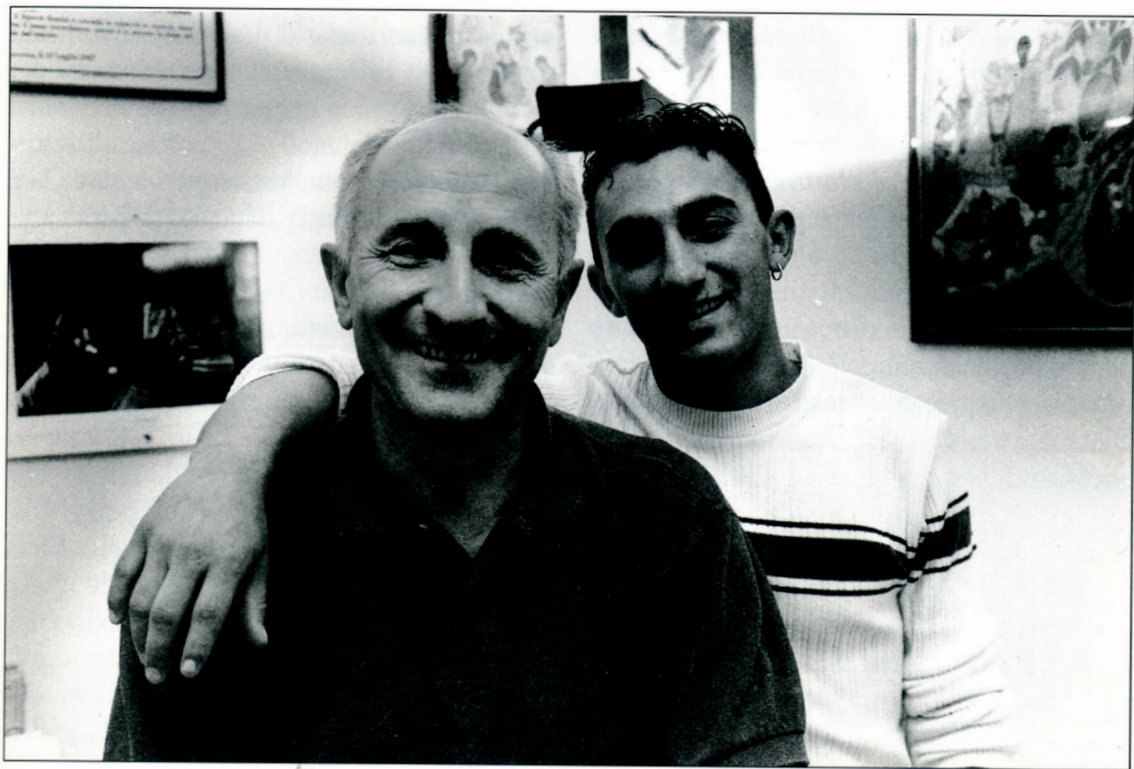
Vivete nella stessa casa? E ha dovuto trasformare la casa per questo evento?
Nella mia casa ospito da tempo molti ragazzi (attualmente una quindicina) e Valentino vive

con noi; pertanto nessuna trasformazione della casa. Piuttosto devo stare attento perché gli altri non sentano eventuali inconsci privilegi da parte mia nei confronti di Valentino che è stato accolto da tutta la famiglia (anche quella parentale: siamo quattro fratelli!).

Pensa che come papà e nonno dovrà cambiare il ritmo della sua vita quotidiana e ridimensionare i suoi impegni?
Nulla è cambiato nel ritmo della mia vita e dei miei impegni: si è allargata la mia affettuosità.

Avendo avuto una formazione e una cultura per diventare sacerdote, pensa che dovrà imparare a fare il padre e il nonno a tutti gli effetti?
Trenta anni di vita nel carcere minorile "Beccaria" mi hanno aperto ad ogni tipo di esperienza: mi sembra di essere stato sempre padre e nonno. Sin dal primo giorno in "Beccaria" ho portato con me a casa mia un ragazzo. D'altra parte all'inizio del mio sacerdozio durante l'esperienza in parrocchia (due anni e mezzo) ho ospitato a casa mia quattro giovani sudanesi: due di questi, tornati in patria, sono stati uccisi perché cristiani, uno, ingegnere, lavora a Milano e un altro, tecnico, lavora in Zaire e con loro sono sempre in contatto.

Come papà e nonno dovrà dare tanto... ma pensa anche di averne un compenso, un arricchimento della sua vita affettiva?
Di certo questa cosa "speciale" dà un arricchimento speciale. Sono convinto che bisogna voler bene sul serio ad alcuni per voler bene a tanti. Da questa esperienza di papà e di nonno traggo un compenso che va a potenziare le mie capacità di accoglienza.

Abbiamo letto che lei ha invitato altri sacerdoti a seguire il suo esempio: perché lo ha

fatto? E pensa che la Chiesa incoraggerà altre esperienze come la sua?

L'invito rivolto a sacerdoti a voler procedere ad adozioni deve essere inteso come provocazione. I sacerdoti vengono educati all'individualismo, ad essere persone che vogliono bene a tutti: una solitudine drammatica, sterile, in effetti un impoverimento. Sono convinto che se adottassero qualcuno farebbe loro bene!

La Chiesa, come istituzione, non può incoraggiare esperienze di questo tipo: potrebbero diventare "male" se non sentite come effettiva maturazione, come capacità di comprensione della vita dei giovani. Se colte bene queste esperienze potrebbero diventare risorse in più per i fedeli: la solitudine del prete è la peggiore compagna della vita e della pastorale. Per quanto ne so qualche giovane prete forse si sente di fare un passo simile.

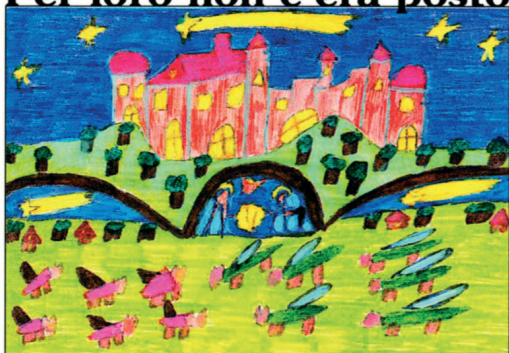
Se così avverrà avremo, accanto alle famiglie mononucleari, alle famiglie allargate, alle famiglie adottive, alle famiglie con i figli in affido, anche le famiglie "sacerdotali" con padre, figli e nipoti adottivi, a combattere le battaglie per gli asili nido, la scuola che prepara, la lotta alla droga, ecc. ecc. Come si vede, lei e gli altri possibili futuri sacerdoti-padri ad affiancare i genitori in queste battaglie?

Il prete con famiglia allargata che viva dentro ad una comunità allargata darà un altro senso alla sua missione pastorale; porterà a conoscenze, a sapienze che ora come ora il prete generalmente non ha. Quindi una vita nella società, un maggior inserimento nel contesto sociale: in conclusione, un sì incondizionato alla famiglia allargata!

Tante famiglie che hanno già scelto con l'adozione di dare protezione, cure ed affetto a bambini e bambine a volte anche gravemente disabili, si sentiranno dal suo esempio, ne siamo certi, rafforzate e rasserenate, altre famiglie, forse, si sentiranno incoraggiate ad aprirsi verso chi è più solo e debole. Tutti i papà e le mamme la sentiranno certamente più vicino, come sacerdote e come amico. E lei, Don Rigoldi, pensa che questa esperienza, nel tempo, inciderà anche nel suo modo di essere prete, di esercitare il suo apostolato tra la gente?

Non penso che questa esperienza possa incidere sul mio modo di essere prete, di esercitare il mio apostolato. Questi, esercitati in "Beccaria" e fuori, hanno portato come logica conseguenza l'adozione di Valentino. (Non ha i documenti - i documenti sono necessari per lavorare e vivere in questa società - l'adozione glieli dà: l'ho adottato!)

Ho avuto mille manifestazioni - lettere, fax, telefonate - da famiglie adottive, da gente sconosciuta, da amici lontani o mai visti, tutte felicitazioni per questa mia decisione. Così è diventata per me una cosa "normale" ancor più bella.

A cura di Sergio De Rino

COMUNITÀ IL RICINO DI GIONA

Lavoro come educatore nella comunità "Il Ricino", che si trova a Milano in P.za S. Materno 15 (zona Loreto-Lambrate) La comunità è stata voluta dalla Parrocchia "S. Maria Bianca della Misericordia", la quale, sostenuta dalla Cooperativa della Caritas Ambrosiana "Farsi Prossimo", ha potuto realizzare il progetto, nel novembre del 1995, mettendo a disposizione un appartamento.

La casa accoglie persone adulte di età non superiore ai 45 anni che soffrono di disagio psichico, il cui passato di sofferenza e di rifiuto li ha portati a vivere con molta difficoltà il rapporto con se stessi e con gli altri. La comunità cerca, ove non è più possibile una vita in famiglia, di accogliere queste persone accettandole per quello che sono, cercando di scoprire e di valorizzare le loro risorse nel rispetto della libertà e dei tempi di ciascuno. In particolare si tenta di costruire un luogo accogliente che, puntando sulla normalità, li sappia aiutare:

- a trovare un migliore rapporto con se stessi, gli altri e la realtà;
- ad accettare la propria diversità che non è nè esclusione nè inferiorità;
- a trovare un bene-essere per la loro vita, necessario per valorizzare la propria libertà nella progressiva crescita dell' autonomia.

La comunità, sorta nel 1995, inizialmente per accogliere quattro ospiti (donne), si è nel settembre del 1998 allargata (la parrocchia ha dato a disposizione della comunità un intero piano), ed accoglie attualmente dieci ospiti, cinque donne e cinque uomini.

L'aspetto rieducativo della comunità è improntato alla ricerca di momenti e spazi di "normalità", che aiutino gli ospiti a percorrere il non facile cammino verso un loro progressivo inserimento sociale. È proprio in questo senso che il territorio ricopre una vitale importanza.

La comunità non può e non vuole esaurire tutti i bisogni degli ospiti: il territorio è dunque inteso anzitutto come insieme di Servizi e consulenti esterni cui si rivolge la comunità. Il servizio pubblico ed in particolare il Servizio Psico Sociale, rimane

per tutto il periodo di presa in carico dell'ospite, parte attiva. Oltre ad essere l'inviante, garantisce collaborazione in tutto il settore sanitario (visite con psichiatra e/o psicologo, intervento farmacologico, intervento con le famiglie laddove necessario), e si rende disponibile a collaborare alla formulazione e alla verifica dei progetti individuali degli ospiti.

Come risorsa si intende anche tutta quella rete "informale" che si è venuta a creare intorno alla comunità, ovvero quella formata dai negozianti abituali, dai volontari, dai vicini di casa, etc...

Infine il territorio è inteso come meta, cioè rappresenta quell'insieme di spazi e presenze che circondano la comunità e verso le quali si proiettano gli ospiti. Tale realtà è anzitutto costituita dal quartiere. In questa direzione gli educatori si impegnano ad essere promotori di tutti i momenti più significativi che caratterizzano la "vita del quartiere".

La comunità è il luogo in cui ospiti ed educatori vivono la quotidianità, attraverso i momenti più semplici ed abituali, quale la preparazione dei pasti, il riordino delle proprie cose e degli ambienti comuni, la cura di sé ed il rispetto di coloro con cui si condivide lo spazio.

La comunità ricopre in questo modo tutte le caratteristiche della "casa" normalmente intesa, in cui la condivisione, l'ascolto, il rispetto reciproco, la gioia, il dolore, e le fatiche di ogni giorno, trovano il loro reale spazio. In questo senso ci si è accorti col tempo quanto siano importanti anche i momenti di condivisione festosa in ricorrenze particolari, quali il compleanno di uno dei membri della comunità, l'uscita di uno di essi, il "compleanno della casa", e tutte le feste che ricorrono durante l'anno.

Accanto alla vita di tutti i giorni hanno anche grande importanza i momenti di vacanza in cui tutti i membri della comunità passano alcuni giorni vivendo insieme e condividendo ogni momento della giornata, è questo uno spazio privilegiato di ascolto e di comunione, di approfondimento del rapporto di amicizia che viene ad instaurarsi nel corso del tempo e nell'accrescersi della fiducia.

In comunità vivono 24 ore su 24 gli ospiti, mentre tutte le figure educative, condi-

vidono con loro alcuni momenti della settimana, seguendo turni a rotazione. A ciascuno comunque è richiesto anzitutto di essere se stesso e di vivere la comunità intesa come reale comunione e condivisione tra le persone, in cui ciascuno sia disposto, a "mettersi in gioco", e a dedicare tempo e spazio alla relazione ed alla crescita reciproca, con coerenza e semplicità. In questo modo "Il Ricino" può diventare realmente lo spazio nel quale avere la fiducia di essere accettati per quello che realmente si è, senza paura di far conoscere anche i lati più nascosti e dolorosi della storia di ciascuno.

La comunità è comunque un momento di passaggio per ogni suo membro, è una tappa durante la quale si tenta di crescere e di migliorare ed in alcuni casi ricostruire e riabilitare le capacità di autonomia di ciascuno. Non per tutti il cammino è uguale, non per tutti è facile abbassare le difese e mettersi in cammino, e non per tutti il cammino segue la stessa strada. Alcuni trovano nella comunità lo spazio per accrescere la propria autonomia, per imparare a muoversi nel quartiere e nella città per trovare lavoro ed iniziare una vita in appartamento; altri trovano nella comunità uno spazio di allontanamento dalla famiglia, per poi ritornare a vivere in essa; altri, purtroppo, non reggono questo "tuffo" nella "normalità" ed abbandonano il cammino; altri ancora trovano un passaggio successivo in un'altra comunità a loro più adeguata.

La durata della permanenza varia da alcuni mesi fino ad un massimo di tre anni.

Fino ad oggi "Il Ricino" ha accolto ed iniziato un cammino con venti ospiti. Due hanno portato a termine il loro percorso, iniziando una vita propria in un appartamento; due sono uscite dalla comunità, dopo un breve periodo di permanenza in essa, per andare a vivere in un appartamento con un'altra persona; una ha avuto il passaggio in un'altra comunità ed oggi vive con un anziano 24 ore su 24; sei nel corso di questi quattro anni non hanno retto il ritmo della comunità; attualmente in comunità sono presenti nove ospiti ed hanno iniziato chi da più tempo, chi da meno, il loro percorso.

Giovanni Vergani, educatore

Aiutaci a raggiungere altre persone;

Mandaci nomi, cognomi e indirizzi (scritti chiaramente) di persone che possono essere interessate a questa rivista. Invieremo loro una copia saggio.
Per comunicarci i nomi puoi usare il modulo stampato sotto.
Il nostro indirizzo è: Ombre e Luci - Via Bessarione, 30 - 00165 Roma

....
Nome e Cognome | Indirizzo | Città o Paese | C.A.P.

....
Nome e Cognome | Indirizzo | Città o Paese | C.A.P.

....
Nome e Cognome | Indirizzo | Città o Paese | C.A.P.

FARE POSTO NELLE NOSTRE CASE

TELEFONATA A MEZZANOTTE

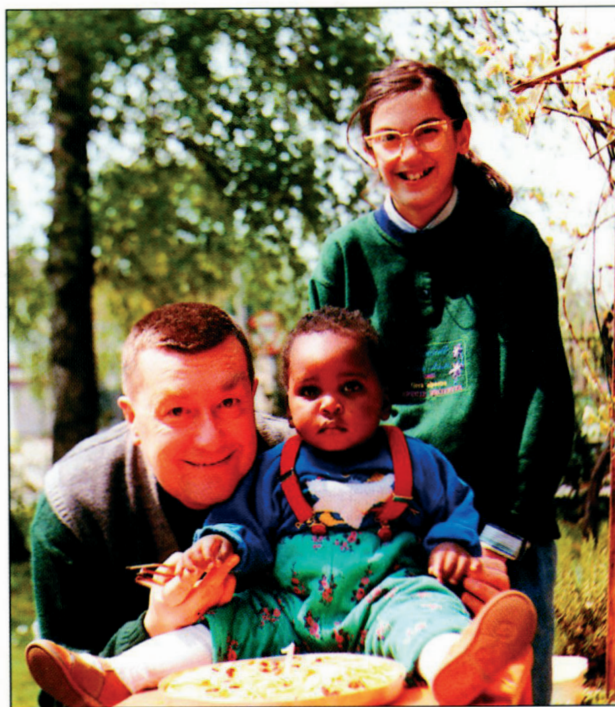
... E CON LE PORTE SEMPRE APERTE

Ho fatto la mia telefonata notturna ad una famiglia che vive nel nord d'Italia. La "famiglia base" è composta da 6 persone, dico "famiglia base" perché in realtà gli abitanti della casa sono sempre di più, visto che le porte sono aperte a persone in difficoltà, che vengono ospitate anche per molti mesi. Attualmente è ospite, già da due anni, una ragazza rumena. Erika e Piero hanno quattro figli, di cui una figlia con lievi problemi e 1 figlia adottiva con problemi più seri. Inoltre la loro casa è sempre piena di gente di tutti i tipi: giovani sacerdoti perseguitati, tunisini incontrati sotto un ponte, in fuga dalla guerra, tossicodipendenti in attesa di entrare in comunità...
Mi ha molto colpito quando ho conosciuto Erika e Piero, la loro serenità, semplicità e naturalezza. Come si fa ad essere così SPECIALI e

allo stesso tempo così NORMALI? Cercherò di scoprire la ricetta!

Avevate già una figlia con problemi. Come è nato in voi il desiderio di adottare una bimba con handicap?
Anni fa frequentavamo un gruppo di coppie in parrocchia e il parroco ci parlava molto dell'affidamento di bambini con problemi e così nostra figlia ha trovato la sorella. Poco a poco l'accoglienza di chi è in difficoltà è diventato il "Leitmotiv" della nostra famiglia. Soprattutto per mio marito questo costituiva il **modo migliore di educare il figli.** Oggi si parla tanto della necessità di insegnare la rinuncia, il sacrificio ai nostri figli: in casa nostra questa rinuncia è venuta spontanea. Certo non potevamo andare spesso al ristorante o in viaggio, ma questa era una necessità più che una rinuncia.

Immagino che abbiate una casa con ampi spazi e che la vostra vita familiare sia un pò condizionata dai vostri ospiti, ma riuscite ad avere lo stesso una vita familiare privata?
Abbiamo una casa non grande, con tre stanze da letto che vengono cambiate secondo necessità. Qualche volta anche il salotto diventa camera da letto. Abbiamo un giardino e spesso i nostri amici - ospiti ci aiutano a tagliare l'erba. Ci fidiamo ciecamente dei nostri ospiti e non abbiamo mai avuto problemi, tranne una volta con un ragazzo tossicodipendente. Senza questa fiducia la nostra vita dovrebbe cambiare totalmente, non avremmo più spazi e momenti nostri, ma questa non sarebbe una vera accoglienza. Tutti lavoriamo e tutti collaborano. La famiglia libanese per esempio non riusciva mangiare le nostre

Emanuela con Ivan a due anni.
A fianco: Ivan compie un anno.

pietanze... bene, dopo tre giorni si sono messi loro a cucinare. La vita casalinga può avere un ritmo particolare solo nei primi giorni di una nuova accoglienza, ma dopo si deve vivere normalmente senza troppe preoccupazioni, se no si impazzisce.

Aprire la vostra casa è stata una scelta fin dall'inizio del vostro matrimonio? E i vostri figli come hanno reagito?
Sinceramente non mi sono sposata con questo pensiero fisso. Io stavo bene con mio marito e non mi mancava niente - voglio dire che NON ero una persona "NATA MAMMA". Crescendo ho capito tante cose e con mio marito ho conosciuto la bellezza del apertura della casa e di se stessi agli altri. Ai figli non è mai mancato niente di essenziale e per loro, la nostra era una vita normale. Per me oggi è molto bello vedere mio figlio, ormai papà anche lui, che dialoga con gli extracomunitari ai semafori.

Parliamo ancora della vostra figlia adottiva. Come ha reagito vostra figlia all'arrivo della sorella?
Nostra figlia voleva sempre la bambola "Ciccio Bello", sai quelle che parlano e fanno la pipì. Noi le abbiamo detto che stava per arrivare "una Ciccio Bello" vera in carne ed ossa.

Secondo voi quale è la ricetta per questa vita familiare così movimentata?
Per noi la cosa più importante è senz'altro la **fede**, ma anche **l'entusiasmo e la voglia di interessarsi agli altri e di conoscerli** non deve mancare. **A noi il nostro BENE non bastava più.**

A cura di Huberta Pott

L'ospite tunisino Joussef.
Erika con un ospite di passaggio.
Sotto amici di vari paesi.

Consigli per la casa aperta

Aprire la propria casa, ospitare parenti, amici e persone in stato di bisogno per alcuni di noi è più facile, per altri le difficoltà sembrano insormontabili. Ma ci sono piccoli segreti, piccole regole che è bene sapere.
Per potere ospitare nel modo migliore è necessario:

1 avere il consenso di tutta la famiglia
2 tenere in casa qualche materasso e qualche coperta di riserva
3 usare piatti e bicchieri non preziosi
4 non avere paura del disordine
5 avere un minimo di curiosità verso la gente
6 sapere affidare ad altri la chiave di casa
7 non pretendere di fare tutto da soli, ma essere capaci di farsi aiutare
8 sapere continuare la vita quotidiana
9 dare agli ospiti qualche regola di base sull'andamento della casa e della vita in famiglia

per esempio (per quanto riguarda casa mia):

- precisare che il frigorifero ha bisogno di una piccola spinta per evitare di ritrovarlo un pò aperto;
- informare che il bagno deve essere libero alle 7 della mattina per le esigenze di chi va al lavoro;
- spiegare dove vanno messe le cose di uso quotidiano per evitare di cercarle continuamente, ecc.

10 trovare piacere, superando i piccoli disagi, nella convivenza con persone nuove o poco conosciute.

Nicole Schultes

FEDE E LUCE - Ho qualcosa da ridire!
Avete questioni su Fede e Luce, la sua vita, l'origine, i principi, l'organizzazione, i problemi. Scriveteci: vorremmo aprire una nuova rubrica.

Voglio credere che il mondo intero è la mia casa

(H. CÂMARA)